

Recensioni

Augusto Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione*, Torino, Nino Aragno Editore, 2015, pp. 356.

Quando venne chiamato nel 1970 a insegnare all'Università di Roma storia delle dottrine politiche, prima, e filosofia della politica, poi, Augusto Del Noce, che aveva appena compiuto sessant'anni, era già considerato uno dei maggiori filosofi cattolici del Novecento. Alcuni lavori – in particolare *Il problema dell'ateismo* (1964) e *Riforma cattolica e filosofia moderna* (1965) – erano diventati classici per il loro carattere innovativo e per l'attenzione al problema della modernità oltre che per le suggestioni che fornivano ai fini di un discorso interpretativo in chiave filosofico-culturale della storia moderna e contemporanea. Proprio in quell'anno, il 1970, Del Noce pubblicò *L'epoca della secolarizzazione* che raccoglieva saggi scritti negli anni precedenti e suggeriva una lettura originale e controcorrente della realtà sociopolitica contemporanea.

Era ancora viva l'eco della contestazione studentesca e della generale ubriacatura per le tesi di Herbert Marcuse sull'"uomo a una dimensione" e per le vaneggianti utopie politico-sociali degli epigoni della cosiddetta "scuola di Francoforte". Quella contestazione era diretta, soprattutto, al di là dei suoi aspetti eversivi, contro la società tecnocratica e consumistica. Ma aveva una vocazione rivoluzionaria che si manifestava nella proposta di un mondo perfetto, tutto terreno, privo di limiti morali, fondato sul rifiuto del principio d'autorità, sull'esaltazione dell'erotismo, sull'ateismo. Già da tempo Del Noce, riflettendo sugli avvenimenti e sul costume di quegli anni, era giunto alla conclusione che, dietro le manifestazioni di contestazione della civiltà tecnocratica e consumistica che tendeva a "disumanizzare" l'individuo, ci fossero una profonda crisi di religiosità e l'abbandono dei cosiddetti "valori tradizionali".

L'epoca della secolarizzazione, sistematizzava le sue riflessioni in argomento e dava loro una forma organica che si traduceva in una suggestiva visione generale della storia contemporanea intesa come "storia filosofica", cioè come storia caratterizzata dal fatto che, dopo la rivoluzione russa, una filosofia, il marxismo, si era incarnata in istituzioni politiche e aveva finito per condizionare tutti gli avvenimenti. Da quel momento, infatti, ci si era dovuti confrontare, per aderirvi o per combatterlo, con il marxismo giunto al potere e la storia era diventata così "storia filosofica". Ma non basta: essendo il marxismo, intrinsecamente, ateismo ne conseguiva che tutta l'età contemporanea, quella successiva al 1917, poteva essere qualificata come "epoca della secolarizzazione" caratterizzata dall'espansione dell'ateismo e dai tentativi, spesso destinati a fallire, di resistere a questa deriva. All'interno dell'"epoca della secolarizzazione" si potevano individuare due periodi definiti, rispettivamente, "sacrale" e "profano": il primo, quello delle grandi religioni secolari (comunismo, fascismo, na-

zionalismo), il secondo quello della cosiddetta "società opulenta" dalla quale, e contro la quale, era scaturita la contestazione.

È intuitiva la forza dirompente di questa interpretazione della storia contemporanea. Basti pensare al fatto che essa metteva in crisi i discorsi storiografici che parlavano di una "epoca del fascismo": essendo infatti – al pari del comunismo e del nazionalsocialismo – un "momento" dell'"epoca della secolarizzazione", il fascismo non poteva dare il proprio nome a un intero periodo storico, tanto più che le "religioni secolari" avevano, ognuna, proprie caratteristiche evidenziabili solo in relazione al marxismo. Per quanto, al momento della pubblicazione di *L'epoca della secolarizzazione*, fossero già appai i primi tomi della grande biografia mussoliniana di Renzo De Felice destinata a rinnovare sul terreno metodologico gli studi storici liberandoli dalle passioni politiche e dai condizionamenti ideologici, era ancora largamente diffusa l'interpretazione apocalittico-demonologica del fascismo. Contro di essa, e contro la conseguente elevazione a mito della Resistenza, le tesi apparentemente provocatorie di Del Noce rappresentarono un momento di svolta e segnarono l'inizio di una riflessione profonda, di natura filosofico-culturale, su tutte le vicende della storia contemporanea.

Nel suo volume del 1970, ancora oggi testo fondamentale per la comprensione dell'età contemporanea, sono contenuti in germe gli argomenti che Del Noce, in seguito, avrebbe sviluppato e precisato in molti altri lavori contro il "progressismo laico", sotto specie di "neoilluminismo", e contro il "progressismo religioso", sotto specie di "neomodernismo". Ma, in particolare, sono presenti le premesse della sua interpretazione del fascismo e dell'antifascismo quale si sarebbe sviluppata dalla riflessione suggeritagli dalla lettura del breve ma intenso saggio di Giacomo Noventa intitolato *Tre parole sulla Resistenza*. Personalità in penombra nel mondo intellettuale del tempo, Noventa era l'eretico della Torino degli anni Venti e Trenta, la Torino di Piero Gobetti e di Giacomo Debenedetti, di Mario Soldati e di Carlo Levi. Aveva sostenuto che il fascismo era stato un "errore della cultura" e non già un "errore contro la cultura" secondo le tesi della "scuola torinese" da Gobetti a Bobbio, per la quale l'essenza del fascismo era l'anticultura o, se si preferisce, la rivolta contro la cultura. Del Noce, anch'egli un eretico – ma della Torino anni Trenta e Quaranta, la Torino di Leone Ginzburg e di Ludovico Geymonat, di Norberto Bobbio e di Cesare Pavese – avrebbe precisato e sviluppato questa intuizione sottolineando la comune sostanza filosofica del fascismo e dell'antifascismo: l'attualismo di Giovanni Gentile cui attingevano sia il rivoluzionamento di Mussolini sia l'intransigentismo morale di Gobetti. E sarebbe giunto a parlare della continuità del fascismo nell'antifascismo e ad auspicare il superamento e l'abbandono della contrapposizione fascismo-antifascismo.

Francesco Perfetti

Marcello Pera, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 174.

C'era una volta il regno dei doveri. Per secoli e secoli i grandi pensatori occidentali discettarono esclusivamente dei doveri degli uomini verso se stessi, verso gli altri, verso Dio. Poi le cose sono cambiate. Oggi a tener banco sono i diritti. Si è instaurata una vera e propria dittatura dei diritti. E, con essa, si è innescato un processo di moltiplicazione dei diritti che non sembra aver fine e che si sviluppa all'insegna della pretesa che i cosiddetti "diritti umani" siano, in quanto "naturali" ossia inerenti alla natura dell'uomo, inviolabili e non negoziabili. Con buona pace di Benedetto Croce il quale sosteneva che "un diritto naturale non si trova in nessuna parte, perché logicamente e realmente contraddittorio", ma anche di Alasdair MacIntyre che equipara-

va il credere ai diritti dell'uomo al "credere nelle streghe e negli unicorni". In parole povere, una nuova "religione secolare" o secolarizzata, la "religione dei diritti umani", ha preso il posto, surrogandola, della religione rivelata in un'epoca sempre più caratterizzata dal relativismo culturale.

Un filosofo laico come Marcello Pera, da sempre preoccupato per le sorti della civiltà occidentale messa sotto pressione dal proprio masochismo intellettuale e dai troppi e non giustificati sensi di colpa, si è proposto, nel suo ultimo saggio, di analizzare le modalità che hanno accompagnato il passaggio, in nome della modernità, dalla società dei doveri alla società dei diritti e di sottolinearne pericolo e contraddizioni. La posizione di Pera è quella di un liberale ben lontano dalle posizioni dell'anticlericalismo storico, che, grazie anche all'amicizia e alla vicinanza intellettuale con Benedetto XVI, guarda con attenzione al cristianesimo.

Già qualche anno fa, nel 2008, in un libro intitolato *Perché dobbiamo dirci cristiani* (Mondadori) e che è da considerarsi la logica premessa dell'ultimo saggio, egli sostenne la tesi che il liberalismo, nella misura in cui si propone di promuovere e proteggere i diritti umani, non può assolutamente entrare in collisione con il cristianesimo dal momento che senza il Dio cristiano non sarebbero spiegabili né il concetto di persona né, tanto meno, l'idea della sacralità e dignità della persona cui, alla fin fine, i diritti umani fanno riferimento. Il liberalismo, insomma, e i diritti umani debbono, secondo lo studioso, pagare un prezzo al cristianesimo. Nel nuovo volume Pera affronta il tema simmetrico, quello dei prezzi che il cristianesimo deve pagare alla dottrina dei diritti umani in cambio dell'accettazione di essa e si pone il quesito della loro sostenibilità per la Chiesa.

Per molti secoli – basti pensare al *Sillabo* di Pio IX – la Chiesa osteggiò le opinioni "false e perverse" dei liberali per motivi di soprattutto di natura dottrinale perché riteneva che al centro del comportamento cristiano dovessero essere i doveri dell'uomo verso Dio e non i suoi diritti nei confronti degli altri uomini: l'uomo, in sostanza, non poteva condurre una vita morale e costruire una società ordinata se non conformandosi ai comandamenti divini. Poi le cose cambiarono. Apprezzata e accettata la modernità, la Chiesa giunse al punto di proclamare i diritti umani come un "aggiornamento" del messaggio cristiano. Fu una revisione totale sulla quale Pera mostra alcune perplessità. Scrive, infatti, a proposito dell'ottimistica illusione legata alla proliferazione dei diritti umani nella moderna società occidentale: "pensare che il giorno in cui saremo tutti nel possesso pieno e garantito dei nostri diritti inerenti finalmente godremo di pace, benessere, felicità è idea molo bella. Le manca solo di essere vera. O anche solo verosimile. Perché liberarsi da vecchie catene conosciute è un passo avanti, ma arrivare a pensare che non vi saranno più catene perché il riconoscimento dei diritti umani le spezzerà, una alla volta, tutte quante, sarebbe uno di quei passi che mentre danno l'ebbrezza dell'onnipotenza ci nascondono la miseria inestirpabile della condizione umana. Quella del peccato originale, come lo chiamano i cristiani, o del 'male radicale', come lo definiva Kant".

È l'idolatria dei diritti umani che Marcello Pera teme perché una religione secolare o secolarizzata, quale che sia, è sempre pericolosa. I diritti umani, liberati dall'apertura di un'ideale vaso di Pandora, sono come i bisogni dei quali discettano gli economisti classici: proliferano, si autoalimentano e, in qualche caso, si autodistruggono per lasciare spazio a sempre nuovi, e più spesso avanzati, diritti umani o bisogni. Nelle democrazie occidentali contemporanee, nelle democrazie di un Occidente in crisi e che ha perduto il senso della propria identità cristiana, le carte dei diritti e i tribunali contribuiscono a questo processo. La Chiesa ha concesso, in nome della modernità, una larghissima apertura di credito alla democrazia come idea e alle democrazie come istituzioni politiche. Ma questa apertura è stata effettuata pagando prezzi assai elevati

come la secolarizzazione della società, lo statalismo, l'assistenzialismo. Nella società secolarizzata la laicità è la religione dei diritti umani: qui i diritti umani, siano di libertà o di giustizia, prendono il posto dei comandamenti del Decalogo in base all'argomentazione che essi sono "genuinamente universali" e "inclusivi perché lasciano libero gioco a tutti" mentre gli altri, i comandamenti appunto, sarebbero "particolari" e, soprattutto, "esclusivi" impedendo a qualcuno di "giocare alla pari". Inoltre – è il secondo prezzo – quella protezione dei diritti di giustizia sociale, sui quali la Chiesa insiste, richiede agli Stati l'assunzione di politiche economiche e fiscali che li trasformano in "dispensatori di beni e servizi a favore di ceti sociali" e riducono i cittadini al rango di "questuanti della mano pubblica, con grave perdita della loro autonomia, responsabilità e anche dignità".

Quello che Pera vuole denunciare è il fenomeno della "scristianizzazione" in nome dei diritti umani di un Occidente, immemore e vergognoso del patrimonio di benemeritenze apportato dal Cristianesimo all'Europa. È la posizione di un autentico liberale laico, consapevole dei benefici apportati dal cristianesimo al liberalismo, e, al tempo stesso, critico nei confronti della deriva di un falso pensiero liberale che finisce per "intendere l'autonomia dell'uomo non come libertà dentro la legge morale", ma piuttosto come "fonte della stessa legge morale".

Francesco Perfetti